

PREGHIERA E FEDE

Sotto questo titolo ho voluto raccogliere alcune riflessioni sulla preghiera e temi connessi. Ciascun “pezzo” può stare a sé. Ricorrerà, quindi, nel tutto, qualche ripetizione, di cui mi scuso fin d’ora.

Prima ancora che noi lo preghiamo Dio già conosce le nostre necessità e ci dà già tutto in misura infinita

Per mettere subito al bando ogni equivoco, di qualsiasi cosa si voglia parlare sarà sempre bene cominciare col dire quel che essa non è. Anche volendo parlare della preghiera, è opportuno subito escludere quel che assolutamente, con tal nome, non va inteso. È una pulizia preliminare che va completata eliminando, in aggiunta, qualche falso presupposto.

Rivolgendo una preghiera a Dio, potremmo illuderci di fargli cambiare idea, di fargli mutare progetto. O magari di potergli suggerire qualche idea nuova: qualcosa cui Egli, chissà, non avesse ancora pensato. Poco male: ci saremmo pur sempre noi a ricordarglielo!

Altra falsa premessa è che Dio sia come un vecchio re circondato da una folla di cortigiani e sollecitatori, il quale, in tutta quella confusione, non sia più in grado di ricordarsi di noi, ove qualcuno a Lui non ci rammenti. Scoccata al momento giusto, la raccomandazione risulterà tanto meglio efficace, quanto più altolocato sarà il patrono che di noi si sarà preso cura.

Ci sono, infine, quelli che, nel rivolgere a Dio le loro suppliche, han tutta l’aria di dirgli: “Ricorda che Tu sei il nostro Creatore. Ricordati, allora, di noi, che siamo tue creature, accordandoci questa grazia e quest’altra, eccetera”. Strana pretesa di insegnare a Dio a fare il Dio! Ha Egli veramente bisogno di un tale *nomenclator*, come quel signore dell’antica Roma che usciva accompagnato da uno schiavo di memoria più tenace in grado di rammentargli tutto, nomi e situazioni e bisogni e problemi e impicci e beghe di ciascuna persona incontrata per via?

Nelle monarchie di una volta un alto consigliere, gettando sulla bilancia tutto il suo prestigio di lunghi anni di meritorio servizio, in rarissime e gravissime circostanze avrebbe pur osato dire al suo sovrano: “Ricordatevi, sire, che voi siete il re: agite, dunque, da re degno di tal nome!” È quel che tanti devoti han l’aria di ricordare al loro Dio ogni cinque minuti.

È ben vero che la Bibbia ci rappresenta spesso un Dio che, in successione temporale, compie azioni diverse, prima questo e poi quest’altro: un Dio che vuole e poi disvuole, un Dio che prima crea uomini e animali e poi si pente di averli creati (Gen. 6, 5-7), e punisce duramente i suoi stessi eletti, ma in seguito si riconcilia con loro e li perdona e recupera alla sua grazia (Gen. 8, 20-22; Is., c. 54; Ez., c. 16; ecc.).

Ma tutto questo, preso non nel suo significato spirituale ma proprio interamente alla lettera, fa parte di una maniera di rappresentare Dio, sì, altamente suggestiva quanto si

voglia, ma fin troppo umana, arcaica, legata alla cultura di epoche antiche. Una tale rappresentazione della Divinità sarebbe, perciò, divenuta ormai vieta nei termini di una visione e di una sensibilità più mature. Salvo, beninteso, che non si voglia considerare certe espressioni come simboli fatti di immagini poetiche non esatte ma espressive ed efficaci, attraverso cui, malgrado tutto, superando la lettera per interpretare nello spirito, si possa felicemente cogliere una verità che li trascende.

L'approfondimento filosofico e teologico della nostra idea di Dio non ci consente di concepirlo altrimenti che perfettamente semplice, assolutamente non molteplice, quindi nemmeno affetto da quella molteplicità successiva che è il mutamento attraverso il divenire temporale. Dio non muta. Non fa questo *e poi* quest'altro. Egli fa tutto insieme in un solo e medesimo istante, che, per il fatto di non essere seguito da alcun istante diverso, è un istante eterno, è l'eternità.

Non ci sarebbe, quindi, alcun bisogno, e nemmeno avrebbe senso, che noi pregassimo Dio di cambiare idea. Dio non cambia idea, come non cambia nulla. Egli è perennemente se stesso.

Una corretta metafisica di Dio ci insegna, altresì, che Egli è onnisciente. Non ha, perciò, bisogno di alcuno che gli ricordi le cose che deve pensare e fare. Gesù stesso dice: "...Il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che glielo chiediate" (Mt. 6, 8).

Un altro essenziale attributo di Dio è la sua infinità. Nella natura infinita di Dio è compresa l'infinità del suo donarsi. Perciò è improprio chiedere a Dio di donarsi a noi un po' di più. Egli ci dà già tutto. E tutto si dà a noi, si dona a noi totalmente, ci rivela tutta la sua verità, ci si offre in misura infinita in un unico atto eterno senza mutamento che è infinita scaturigine di creazione, infinita cascata di bene.

Perciò Dio ha già esaudito tutte le nostre possibili preghiere. Ci ha anche già perdonato qualsiasi peccato. Dio ci dà già tutto. L'importante è che tutto questo noi sappiamo, realizziamo, crediamo fermamente.

Se Dio sa già e già ci dona tutto quello di cui abbiamo bisogno perché glielo dobbiamo chiedere?

È una bella domanda! Poiché, certo, Dio sa tutto, e anche ricorda tutto, e ci ama, ci vuol bene: vuole il nostro bene massimo, infinito. Basta che abbiamo fiducia in Lui e ci mettiamo nelle sue mani.

Perché, allora, chiedere? A meglio chiarire la questione sarebbe opportuno ritorcere la domanda a noi stessi: Sappiamo bene quel che è necessario per noi?

La grazia di cui abbiamo bisogno è qualcosa che ci deve cadere addosso cogliendoci del tutto passivi, o non è, piuttosto, qualcosa cui noi stessi dobbiamo cooperare?

I beni veri son quelli spirituali: quelli che ci trasformano e ci fanno santi e uomini migliori. Ma possiamo noi riceverli senza muovere un dito a farli veramente nostri?

Dio è sommamente buono e vuole il nostro bene, così come ogni bene ci viene da Lui. Dobbiamo, quindi, aprirci a Lui per meglio ricevere.

Conviene che ci apriamo a Dio, invocandolo, anche per meglio sapere da Chi riceviamo e il valore di quel che riceviamo, e la necessità che abbiamo di quel bene.

Pregare è, così, via ad una presa di coscienza, non solo teorica ma vissuta.

Dice l'Imitazione di Cristo che, se noi ci emendassimo anche di un solo difetto all'anno, in breve diverremmo perfetti. E se acquisissimo, ogni anno, anche una sola virtù?

Ma quale? Al Dio che ci dà ogni bene, quale bene spirituale chiedere per primo? Su quale bene concentrare tutta la nostra attenzione per potere acquisire quel noi sentiamo che ci serve di più, per poterlo acquisire nel migliore dei modi, con piena coscienza, in piena collaborazione?

È bene sapere quel che vogliamo chiedere, ed è bene chiederlo non in maniera distratta e fiacca, ma nell'atteggiamento della massima recettività. Nel pregare noi diveniamo tanto più recettivi, quanto più avvertiamo la necessità del bene desiderato: quanto più realmente ne abbiamo desiderio e brama ardente e struggente.

È quanto possiamo ben leggere tra le righe di due discorsi che Gesù dedica alla preghiera. Il primo è questo: "Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte per dirgli 'Amico, prestami tre pani, poiché un amico mio mi è arrivato da un viaggio e non ho che cosa offrirgli' e se l'altro di dentro gli risponde 'Non darmi noie! La porta è ormai chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli', io vi dico che, anche se non si leva per darglieli come amico, si leverà per dargliene quanti gliene abbisognano a motivo della sua importunità. Ed io vi dico: Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto. Chiunque, infatti, chiede riceve; chi cerca trova; a chi picchia sarà aperto" (Lc. 11, 5-10).

Il secondo brano è la parabola della vedova che chiede giustizia al giudice iniquo: "In una città c'era un giudice, il quale non temeva Dio né aveva riguardi per nessuno. C'era pure in quella città una vedova, la quale andava da lui a dirgli: 'Rendimi giustizia del mio avversario'. Per un pezzo non volle, ma poi disse fra sé: 'Anche se non temo Dio, né ho riguardi per nessuno, almeno per le noie che mi dà questa vedova le farò giustizia, affinché non venga continuamente a rompermi il capo'".

Aggiunge, a questo punto, il Signore Gesù: "Sentite che cosa dice il giudice iniquo? E Dio non farà giustizia ai suoi eletti, i quali gridano a lui giorno e notte, e tarderà a soccorrerli? Io vi dico che renderà loro giustizia ben presto" (Lc. 18, 2-8).

C'è un cuore della preghiera e c'è una periferia della preghiera. Questa è il richiedere grazie non spirituali.

Chiedere a Dio qualunque bene anche non spirituale è pur sempre un acquisire coscienza, un ripetere a noi stessi che ogni bene ci viene da Dio. È, quindi, pur sempre un atto religioso.

Ma, se vogliamo considerare la cosa da un punto di vista rigorosamente cristiano, possiamo essere certi che Gesù non ci esorta affatto, e per nulla, a chiedere grazie non spirituali, a chiedere grazie che non coincidano con l'invocazione del regno di Dio e la sua giustizia.

Si rammenti, per tutti, l'esortazione ad imitare i gigli del campo e gli uccelli del cielo: "...Dico a voi: non vi affannate per la vita vostra di quel che mangerete o di quel che berrete; né per il vostro corpo di che vi vestirete: non è forse la vita più del cibo, e il corpo più del vestito? Osservate gli uccelli del cielo che non seminano né mietono, né raccolgono nei granai, e il vostro Padre celeste li nutre. E voi non siete molto più di loro? Chi di voi, poi, affannandosi, può aggiungere alla propria vita un solo cubito?"

"E circa il vestito perché vi affannate? Imparate come crescono i gigli del campo: non faticano né filano; eppure vi dico che nemmeno Salomone, in tutta la sua gloria, si vestì come uno di questi. Se dunque l'erba del campo, che oggi è e domani si getta nel forno, Dio la riveste in tal modo, quanto più voi, o [gente] di poca fede!"

“Non vi affannate dunque dicendo ‘Che mangeremo?’ o: ‘Che berremo?’ oppure: ‘Di che ci vestiremo?’ perché tutte queste cose le ricercano i pagani. Sa infatti il Padre vostro celeste che abbisognate di tutte queste cose. Cercate invece il regno [di Dio] e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno aggiunte. Non vi affannate dunque per il domani, poiché il domani s’affannerà per se stesso: basta al giorno la sua pena!” (Mt. 6, 25-34).

“Dacci oggi il nostro pane quotidiano” è una invocazione concentrata sull’oggi. “Pane quotidiano” è tutto quel che ci serve giorno per giorno. Soprattutto in termini spirituali, se è vero che, nella sua predicazione, Gesù propone lo spirito, il “regno dei cieli”, il “regno di Dio” e la sua “giustizia” come il “tesoro nascosto” e la perla preziosa” (Mt.13, 44-46), “la parte migliore” e, anzi, come “l’unica cosa necessaria” (Lc. 10, 42).

E le altre invocazioni del padrenostro che altro sono se non profonde aspirazioni e aneliti e richieste di beni spirituali? “Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra... Rimetti a noi i nostri debiti... non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male” è tutta e solo spiritualità da cima a fondo, è desiderio struggente di vedere lo spirito trionfare in noi e nella realtà universale ad ogni livello.

Cuore della preghiera cristiana è, perciò, il chiedere grazie spirituali. Sono le grazie che noi impetriamo dal divino Spirito, che nel nostro umano spirito inabita, più intimo a noi di noi stessi.

Grazie spirituali son quelle che da Spirito a spirito si canalizzano direttamente, senza quasi scomodare la materia.

Lo spirito umano esperisce lo Spirito divino come la Sorgente da cui ogni spiritualità va attinta.

In tale esperienza dell’attingere spirito dallo Spirito per nutrirsi in termini spirituali, il soggetto diviene sempre più consapevole di quanto gli convenga aprirsi sempre di più.

Egli sa che sempre meglio si apre, quanto più rafforza in sé l’atteggiamento recettivo, invocativo, implorativo: l’atteggiamento del debole che chiede soccorso, del povero che mendica, del peccatore che si umilia, di chi sta per annegare e tende le mani e si affida a chi solo può trarlo a salvezza.

Chi è in pericolo di affogare, ove appena riesca a dominare quel terrore sconsiderato che può indurlo al suicidio, subito comprende bene che, se cerca di salvarsi dà sé, perisce, e solo può salvarsi consegnandosi al nuotatore esperto che accorre in suo aiuto.

L’uomo che invoca ed implora i beni dello spirito chiede pressantemente a Dio di salvarlo da un’esistenza di peccato. E ancora gli chiede di purificarlo da ogni scoria di egoità. E gli chiede, infine, di santificarlo. Sono tutti beni che lo spirito umano può impetrare dal divino Spirito da Lui attingendolo direttamente per grazia.

Per grazia l’uomo ottiene da Dio l’infusione del suo Spirito, la santificazione in senso positivo. È quanto si trova esemplificato, in modo particolarissimo, negli Atti degli Apostoli (1, 1-4; 9, 3-9; 10, 44-48; 14, 3; 19, 6; 26, 12-18).

Ma, prima ancora, è per grazia che l’uomo ottiene, dal divino Spirito, la purificazione. Se ne possono cogliere testimonianze cospicue dai mistici. Tra queste vorrei ricordare in modo particolarissimo quel che ne dice un san Giovanni della Croce.

Per questo sommo dottore della mistica cattolica, è Dio e Lui solo che porta a termine la purificazione delle anime. Di loro iniziativa e con le proprie forze, queste possono porre in atto una ascesi, ma ad un certo punto è Dio stesso che interviene in maniera decisiva a convalidare, a completare quell’opera umana, a renderla efficace sul piano soprannaturale.

Se, a quel punto, l'anima volesse mantenere la propria iniziativa, non farebbe che intralciare l'intima, nascosta, sapiente opera divina.

Osserva Giovanni che l'anima, "diportandosi in questa maniera, rassomiglia proprio ad un bambino che, mentre la madre vuole prenderlo in braccio, grida e batte i piedi per andare da sé, e così né cammina lui, né lascia camminare la madre" (*Fiamma viva d'amore*, III, 62 [66]).

Quest'anima smaniosa si può anche paragonare ad "uno che, muovendo la tela mentre il pittore dipinge, non gli lascia far niente, o gli fa guastare il lavoro incominciato" (ivi).

L'azione divina che salva, purifica e santifica le anime si nasconde, certo, nel mistero, ma è pur sempre oggetto di esperienza per il mistico, il quale sperimenta bene, al vivo, quale importanza abbia a tal fine per lui il farsi passivo, il pregare, l'invocare, l'affidarsi alla Trascendenza.

La preghiera è il punto di passaggio dal constatare la propria impotenza all'affidarsi alla Divinità. Pregare è fare il vuoto in sé per rendersi recettivo. Pregare è aprirsi, è spalancare la propria finestra per fare entrare il sole.

Ma si tratta di una finestra interiore, poiché Dio, intimo Sole dell'anima, vi inabita nel profondo. Ed è da lì che ci illumina, ci soccorre, agisce in noi e ci trasforma. Si tratta di lasciarlo emergere, per lasciare a Lui l'iniziativa e la guida. In questo senso, pregare è rendersi trasparente.

Ancora, pregare è cooperare col divino Spirito per prendere, al vivo, coscienza del suo ruolo e del nostro.

Un uomo, nel pericolo, può presumere vanamente di salvarsi. Si salva solo se tende la mano al suo salvatore. Pregare è questo tendere la mano, che pone i due in contatto, senza di cui la salvezza non potrebbe aver luogo. In questo senso si può dire che la preghiera decisamente coopera alla salvezza.

Preghiera e fede

Se Dio ci dà tutto, se Egli ci si dona interamente, noi in quale misura lo riceviamo? Tutto dipende dalla nostra capacità di ricevere. È la nostra mancanza di recettività che limita, in noi, la presenza del Dio vivente e incarnato. Ci può anche essere una carenza di recettività nelle realtà intorno a noi.

Un'immagine che assumiamo dalla realtà del mondo ci può essere di qualche aiuto. Consideriamo il sole nel suo possente formidabile tremendo splendore, del quale tuttavia ben poco può giungere a noi, particolarmente in certe condizioni. L'inclinazione dell'asse terrestre aumenta la superficie da riscaldare e ci fa pervenire i raggi solari alquanto – per così dire – indeboliti. E sempre più deboli ci vengono, allorché debbono passare attraverso le nuvole.

Come entra il sole nella nostra stanza? Attraverso i vetri della finestra, che possono essere colorati e anche un po' sporchini. Attraverso le imposte, che possono essere spalancate o semiaperte. Se son chiuse, ovviamente il sole non ci entra.

Pensare: un sole così potente in sé, e tuttavia, nel manifestarsi a noi terrestri, così debole! Un sole che noi possiamo "uccidere" semplicemente abbassando la serranda della nostra camera!

Sta a noi aprire meglio le imposte e lavare i vetri. Ma non per questo riusciremo a mutare il corso delle nuvole, e tanto meno l'inclinazione stagionale dell'asse del pianeta!

Lavare i vetri della finestra è un buon simbolo della necessaria purificazione. Aprire le imposte ben simboleggia l'apertura della invocazione e della fede.

Perché dobbiamo invocare? Per la semplice ragione che Dio ci è trascendente e inattingibile. Noi non possiamo mettere le mani sul Trascendente: nonché manipolare, non lo possiamo evocare, né tirar giù. Pregare vuol dire riconoscere che certe cose noi possiamo solo ottenerle da Dio, per sua grazia.

Pregare non è chiedere a Dio di cambiare idea, ma vuol dire aprirci a Lui perché la sua eterna idea si manifesti in noi, e in noi si realizzi e prenda corpo. S'intende nella misura del possibile, che è poi la misura della recettività nostra: limitata, bensì, ma auguriamoci in costante aumento.

Non si tratta, poi, di rammentare a Dio di fare il Dio, ma, piuttosto, di rammentare a noi stessi che Egli è Dio e *lo fa* in maniera piena e perfetta, che meglio non si potrebbe!

Ecco la necessità di invocare, di chiedere nella preghiera. Dice il Salmista: "Invocami nel giorno dell'angustia, / ed io ti salverò..." (Sal. 50, 15).

E Gesù nel vangelo di Giovanni: "Chiedete ed otterrete..." (16, 24); "E Dio non farà giustizia ai suoi eletti, i quali gridano a lui giorno e notte, e tarderà a soccorrerli?" (18, 7).

E Paolo: "Pregate incessantemente" (1 Tess. 5, 17); "Siate perseveranti nella preghiera" (Rom. 12, 12); "Con ogni sorta di preghiera e di supplica pregate costantemente nello Spirito" (Ef. 6, 18); "Non vi date pena per cosa alcuna; ma in ogni cosa con la preghiera e con la supplica, unita a rendimento di grazie, le vostre richieste siano presentate a Dio" (Fil. 4, 6).

Pur senza confidare nella moltitudine delle parole, nella quantità come tale (Mt. 6, 7), la preghiera deve essere frequente e continua. Ne è paradigma la profetessa Anna, che non lasciava mai il tempio e serviva Dio notte e giorno con digiuni e preghiere" (Lc. 2, 37).

Ne è paradigma soprattutto Gesù, che si ritira nel deserto a pregare e digiunare per quaranta giorni (Mt. 4, 1-2; Mc. 1, 12-13; Lc. 4, 1-2). Di lui, fra l'altro, è ricordata la notte intera trascorsa su una montagna in orazione a Dio (Lc. 6, 12) e anche altri momenti in cui si ritira a pregare nella solitudine (Mt. 14, 23; Lc. 5, 16).

Dal canto loro i discepoli di Gesù, lasciati dal divino Maestro asceso al cielo, perseverano concordi nella preghiera (Atti 1, 14) e il medesimo essi fanno insieme ai tanti che si son fatti battezzare a seguito del primo discorso pubblico di Pietro (Atti 2, 42).

Paolo non desiste dal rendere grazie per i cristiani di Efeso e di farne memoria nelle sue preghiere (Ef. 1, 16). E rende grazie a Dio ad ogni ricordo di quelli di Filippi, in ogni sua preghiera supplicando per tutti loro (Fil. 1, 4).

Giacomo (1, 6) esorta a "chiedere con fede e senza dubitare".

Perché, nel chiedere, dobbiamo aver fede? Qui la risposta migliore ce la dà il Vangelo. Cediamo la parola a Marco (11, 19-24), nel punto in cui racconta che gli apostoli, passando la mattina dopo accanto al fico che Gesù aveva maledetto perché non dava frutti, "lo videro secco dalle radici. Pietro si ricordò e disse: 'Rabbi, vedi! Il fico che hai maledetto si è seccato!' E Gesù prese a dire loro: 'Avete fede in Dio. In verità vi dico: Chiunque dirà a questa montagna: Levati e gettati nel mare! e non esiterà in cuor suo, ma crederà nell'adempimento di ciò che dice, l'otterrà. Perciò vi dico: Credete di avere già ottenuto tutto ciò che chiederete nelle vostre preghiere, e l'otterrete".

In Luca (17, 5-6) noi leggiamo che "gli apostoli dissero al Signore: 'Accresci la nostra fede!' Disse il Signore: 'Se aveste fede quanto un granello di senapa, potreste dire a questo gelso: Sradicati e piantati in mare! e vi ubbidirebbe".

Narra Matteo (9, 27-30) che a Cafarnao due ciechi seguivano Gesù, gridando: “Pietà di noi, Figlio di Davide!” Chiese loro il Signore: “Credete voi che io possa far questo?” “Sì, Signore”, risposero quelli. Toccando i loro occhi, Gesù gli disse: “Sia fatto secondo la vostra fede!” Così “i loro occhi si aprirono”.

Sempre a Cafarnao avviene l’incontro di Gesù col centurione, che lo supplica di guarire un proprio servo, il quale che giace sul letto paralizzato tra le sofferenze più atroci. Gesù gli promette di venire a casa sua a guarirlo, ma l’ufficiale romano replica: “Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di’ soltanto una parola, e il mio servo sarà guarito. Io, infatti, per quanto sia un semplice subalterno, ho sotto di me dei soldati e dico a uno: ‘Va’ ed egli va; e a un altro: ‘Vieni’ ed egli viene, e al mio servo ‘Fa’ questo’ e lo fa”.

E Gesù esclama: “In verità vi dico: presso nessuno in Israele ho mai trovato tanta fede”. Rivolto, poi, al centurione: “Va’ e ti sia fatto secondo la tua fede”. Riferisce Matteo che in quell’istante il servo guarì (Mt. 8, 5-13).

Alla donna cananea, che implora il Cristo di guarirle la figlia tormentata da un demone, Gesù fa l’atto come di rifiutarsi: “Io sono stato mandato soltanto alle pecore perdute della casa d’Israele”, le dice; e “non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini”. Allora la donna: “È vero, Signore, però anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni”. Replica Gesù: “O donna, grande è la tua fede; ti sia fatto come tu desideri”. E in quello stesso momento la figlia di lei viene liberata e guarisce (Mt. 15, 21-28).

Si tratta, qui, di una fede umile. Fede in una Potenza trascendente, di fronte a cui ben si addice a noi umani riconoscere la nostra impotenza e piccolezza. Sicché possiamo ben dire, con l’apostolo Paolo, di portare un “tesoro in vasi di creta, affinché appaia che la sua straordinaria forza è di Dio e non proviene da noi” (2 Cor. 4, 7). Ed ancora possiamo far nostre le parole dell’apostolo: “Quando sono debole, allora sono potente!” (2 Cor. 12, 10).

Un’altra donna, sofferente da un ostinato flusso di sangue, non osa parlare al Cristo, probabilmente in ragione dell’impurità contratta con quella malattia (a norma del Levitico, cc. 12 e 15). Però gli viene accanto, dietro le spalle, pensando: “Se soltanto riuscirò a toccargli il mantello, sarò salva”. Gesù se ne accorge, si volta e le dice: “Coraggio, figlia! La tua fede ti ha salvata” (Mt. 9, 20-22).

La fede è un atteggiamento che ci dispone meglio nel nostro intimo, non solo, ma, alimentandosi alla divina grazia, aumenta le nostre forze e capacità, e così irradia anche all’esterno, tende ad influire sulla situazione intorno a noi e a mutarla favorevolmente, per trasformarla infine in maniera totale e radicale.

Preghiera, fede e discernimento

Noi non possiamo pretendere di avere da Dio tutto e subito, di ottenere all’istante qualsiasi cosa. La nostra capacità di ricevere è limitata, e questo ovviamente limita l’afflusso in noi della grazia. Questo, poi, viene parzialmente impedito anche da altri fattori che non dipendono dalla volontà nostra.

Non dimentichiamo che la presenza di Dio, la sua manifestazione, è condizionata sia in noi che intorno a noi: è mortificata, al limite è crocifissa ed uccisa.

Per tornare all’immagine del sole, questo, potente che sia nell’ambito proprio, può esser debole nel suo irradiare. E la sua luce può essere, da noi stessi, affievolita e, al limite, annullata col semplice atto di socchiudere le imposte o addirittura di serrarle

ermeticamente.

In certe occasioni possiamo sentirci ispirati a chiedere anche un miracolo, e può trattarsi di ispirazione genuina, proveniente da Dio autenticamente. Ma non possiamo chiedere il miracolo sempre, ad ogni costo. Del resto gli stessi miracoli anticipano il trionfo del regno di Dio molto parzialmente. Diciamolo pure: a nessun decapitato è mai rispuntata la testa, e nemmeno una gamba a chi l'avesse perduta per lo scoppio di una bomba o per una amputazione.

Rivolgendosi al Padre celeste con una preghiera, il Cristo riusciva a produrre autentici prodigi, che del resto sentiva di potere ottenere in quella data circostanza. "Padre, ti ringrazio di avermi ascoltato. Io però sapevo che tu mi ascolti sempre..." (Gv. 11, 41-42).

Vedendo che Gesù cammina sul lago, al suo invito Pietro esce dalla barca e si mette anche lui a camminare sulle acque. Lo fa perché Gesù, nella sua potenza, glielo ha comandato, come lo stesso Pietro l'aveva sollecitato di fare. Riesce, in concreto, ad andare avanti per alcuni passi, ma la forza del vento lo impaurisce, così egli comincia ad affondare e invoca: "Signore, salvami!" Allora Gesù stende la mano e lo afferra (segno che, bene o male, Pietro camminando era giunto fino al Signore). Così, senza più affondare, sorretto dal potere di Gesù, Pietro giunge con lui alla barca. Non senza averne subito il rimprovero: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?" (Mt. 14, 22-33).

Ci sono momenti nei quali Gesù si sente invitato e sostenuto dal Padre a compiere un'azione prodigiosa, e nei quali un suo discepolo, come Pietro, si sente invitato e sostenuto da Gesù stesso. È qui, precisamente, che entra in funzione la fede. Non quando si confidi nell'aiuto divino al fine di poter compiere un qualsiasi prodigio arbitrario, non rispondente alla divina volontà, per il puro gusto di dare dimostrazione di poteri soprannaturali. Questa non è più fede in Dio: è un "tentarlo", è un "metterlo alla prova".

È azione da cui il Deuteronomio ci diffida ("Non mettete alla prova Jahvè vostro Dio, come lo avete messo alla prova a Massa", Deut. 6, 16). Ed è azione che Gesù, tentato da Satana, si rifiuta di compiere: "Allora il diavolo lo prende con sé nella città santa e lo pone sul pinnacolo del tempio, e gli dice: 'Se sei il Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: *Agli angeli suoi darà ordine per te, / e ti sorreggeranno sulle mani, / affinché non abbia a inciampare in qualche sasso il tuo piede* [Sal. 91, 11]'. Gli disse Gesù: 'Sta scritto anche: *Non tenterai il Signore Dio tuo* [Deut. 6, 16]'" (Mt. 4, 5-7).

Quando pure si chiedesse a Dio una grazia del genere, ci si dovrebbe pure chiedere chi sia il vero destinatario di una tale domanda, e chi l'autore, il soggetto, l'agente di una eventuale risposta positiva: se proprio Dio, o non piuttosto il diavolo.

Certo, Dio agisce alla base di ogni atto di vita come Colui "che fa levare il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (Mt. 5, 45) e sostiene, così, ogni modo e forma di esistenza. Quindi Egli sempre concorre, in qualche misura, anche ad ogni azione negativa, non fosse altro che nel fondarla in senso metafisico. Ciò non toglie che, qui, il negativo prevalga, in contrasto con quella volontà divina, che in sé è buona. Ecco perché si può senz'altro dire che l'accoglimento di una richiesta contrastante con la volontà divina viene assai più dal diavolo che da Dio.

Farà, dunque, bene il credente ad abbandonarsi all'iniziativa divina solo quando ne avverta la presenza efficace, e nella misura dell'efficacia che manifesta. C'è, altrimenti, il rischio di cadere nella presunzione, nella tentazione di Dio, nel fanatismo più deleterio destinato al traguardo dei più bruschi risvegli.

Una volta e nella misura in cui il discernimento ci confermi che siamo di fronte a Dio, null'altro possiamo che invocarlo con tutta l'anima, con tutto il nostro essere, per

consegnarci a Lui in piena filiale fiducia.

Attenzione, però: aprire le vele al vento di una ispirazione che si avverta genuinamente divina esige, in ogni caso, una sensibilità affinata e una consumata perizia.

Si tratta, poi, non solo di conoscere Dio, ma di agire con Lui al compimento della creazione dell'universo, per il finale trionfo del Regno. Ci sentiamo, così, chiamati a collaborare nel migliore dei modi, mobilitando ogni capacità, con tutto l'impegno possibile, con la maggior possibile efficacia, facendo in tutto, fino in fondo, la nostra parte.

Preghiera, fede e tecniche psichiche

Preghiera e fede sono strettamente complementari. Pregare con fede è disporsi a quell'atto di fede, che, dal canto proprio, costituisce il momento risolutivo dell'affidarsi a Dio, del consegnarsi a Lui, del mettersi nelle sue mani, per attingere da Lui via via ogni cosa buona, ogni grazia, ogni essere e valore, ogni scienza, ogni creatività, ogni capacità e potere, ogni santità: per attingere, insomma, tutto quel che a Dio ci assimila, tutto quel che alla fine ci trasforma in Lui stesso.

Il fatto che noi ci affidiamo a Dio, alla sua iniziativa, non ci esime dal cooperarvi: dal lavorare su noi stessi, per renderci recettivi il più possibile.

Conviene esercitarsi nella fede e addestrarsi ad aumentarla via via, con la gradualità in cui procede un addestramento sportivo. Se non posso arrivare subito a saltare un metro e cinquanta, provo intanto a saltare un metro. Via via apprenderò e perfezionerò tecniche, le quali mi consentiranno prestazioni sempre migliori, altezze sempre maggiori. Finalmente arriverò a saltare il metro e mezzo, e magari anche di più.

Ci sono tecniche particolarmente valide per favorire al massimo la concentrazione. Per quanto concerne la preghiera, si tratta di renderla costante e continua e sempre più intensa e profonda, e sempre meglio radicata in tutto il nostro essere ad ogni livello. Questo vivere di preghiera trasformerà, alla fine, ciascuno di noi in preghiera vivente. La ripetizione di particolari giaculatorie e mantram ci può essere, in questo senso, di estremo aiuto. Si possono, poi, dare tecniche psichiche per imprimere in noi suggestioni che rafforzino al massimo la fede.

Non è, qui, il luogo di diffonderci sui particolari di tali pratiche. Basti dire che sono fondate sul principio di neutralizzare momentaneamente l'azione critica, localizzata – pare – nell'emisfero sinistro del cervello, per isolare l'emisfero destro e concentrarvi ogni condizionamento. Questo verrà focalizzato al massimo attraverso la ripetizione di frasi e la proposta di immagini particolarmente suggestive.

Si tratta, se vogliamo, di tecniche autoipnotiche: non ipnotiche nel senso che il soggetto debba subirle, ma, appunto, autoipnotiche, autogene, tali che il soggetto le possa adottare e porre in atto in piena libertà per propria scelta del tutto autonoma.

Sono tecniche umane di collaborazione ad una iniziativa divina, cui pur sempre spetta il ruolo principale ed essenziale, cui noi non possiamo fare altro che affidarci. Sì che ogni nostra cooperazione, compresa ogni possibile tecnica, ad altro non è destinata che a favorire e rafforzare in noi un tale affidamento.

La preghiera continua, incessante: perché? come? eventualmente con quali mezzi?

L'azione occulta ma efficace del buon Dio per salvare gli uomini, operando dal loro intimo, è continua, incessante: perciò conviene che incessante e continua sia la preghiera, che a tale azione di salvezza apre l'uomo e lo rende l'uomo recettivo. L'atteggiamento invocativo è da rafforzare, è da mantenere ad oltranza.

Ma ecco una possibile obiezione: Gesù non dice, forse, "Quando pregate non fate come i pagani, che credono di essere esauditi per la moltitudine delle parole"? Non ci esorta Egli stesso a pregare poco e bene?

Certo, a pregare bene, ma non necessariamente a pregare poco.

"Quando pregate", ammonisce Gesù nel discorso della montagna, "non blaterate come i pagani: questi, infatti, credono di essere ascoltati per la moltitudine delle loro parole" (Mt. 6, 7).

La sostanza di quel che Gesù dice loro si può tradurre in questi termini più analitici: Non pensate di potere sostituire a una preghiera qualitativa una semplice preghiera quantitativa. Nella preghiera mirate alla qualità. Cioè rivolgetevi a Dio come al Padre, con amore e fiducia assoluta che Egli è il Padre vostro sommamente buono.

Purché la qualità della preghiera sia perseguita in primissimo luogo, ne è, certo, apprezzabile anche la quantità. Gesù stesso era, nel pregare, estremamente assiduo.

Per fare pochi esempi, ricorda Marco (1, 35): "E al mattino, assai di buon'ora, levatosi, uscì, e si recò in un luogo solitario, e lì pregava".

E Luca (5, 15-16): "...Si diffondeva più che mai la fama di lui, e accorrevano folle numerose per ascoltarlo e per essere curate dalle loro infermità. Ma egli stava ritirato nelle solitudini, e pregava".

Ancora Luca (6, 12): "E avvenne che, in quei giorni, egli se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte a pregare Dio".

Gesù pregava di frequente e di continuo, e il medesimo dice che dobbiamo fare anche noi. La parabola della vedova che a forza di insistenza ottiene giustizia dal giudice iniquo è definita, dall'evangelista Luca (18, 1) con queste parole: Gesù raccontava ai suoi discepoli "una parabola sulla necessità per essi di pregare sempre senza mai stancarsi". Poco appresso egli accenna agli "eletti" di Dio che a Lui "gridano giorno e notte" (18, 7). In un capitolo successivo, sempre di Luca, esorta a "vegliare in ogni tempo, pregando" (21, 36).

Anche l'apostolo Paolo ci esorta a pregare "costantemente" (Ef. 5, 18), anzi "incessantemente" (1 Tess. 5, 17; Rom. 1, 9), come personalmente fa lui stesso (Filem., v. 4; 2 Tim, 1, 3).

Quello di pregare senza intermissione è il problema che si erano posti molti asceti della Chiesa cristiana d'Oriente, e che nel secolo XIX tornerà a porsi l'anonimo e pur famoso Pellegrino russo.

Così l'hanno risolto, sul piano pratico: adottando una speciale tecnica psichica, la quale non è, poi, tanto dissimile da quelle poste in atto dagli Yogi da tempo immemorabile.

Si tratta di ripetere mentalmente una stessa invocazione brevissima, articolata in due versetti, come la famosa Preghiera di Gesù: "Signore Gesù Cristo / abbi pietà di me". I due versetti vanno accordati al ritmo respiratorio: all'inspirazione il primo, il secondo all'espiazione. Se possibile, si farà coincidere ciascun movimento col tempo di tre o quattro pulsazioni del cuore.

Questo ritmo, queste parole, questa od altre invocazioni si incideranno sempre più nell'inconscio del soggetto, sfruttando la capacità che ha l'inconscio stesso di regolare le funzioni psichiche e le stesse funzioni fisiche. Col passare dei giorni e dei mesi, un tale esercizio praticato con puntualità e costanza affinerà la sensibilità dell'individuo e trasformerà il suo stesso carattere.

Confida il Pellegrino russo: Dopo aver bene ascoltato le esortazioni di un santo monaco, "seguendo i suoi consigli, passai tutta l'estate a recitare senza posa la Preghiera di Gesù e sperimentai l'assoluta pace dell'anima.

"Durante il sonno sognavo spesso di recitare la Preghiera. E di giorno, se mi capitava di incontrare qualcuno, tutte quelle persone senza distinzione mi parevano altrettanto amabili che se fossero state della mia famiglia. Ma non mi intrattenevo mai con nessuno. I pensieri si erano spontaneamente acquietati.

"Pensavo unicamente alla Preghiera. Il mio spirito si tendeva ad ascoltarla, e il mio cuore cominciò a provare, a tratti, un senso di calore e di piacere. Quando mi capitava di andare in chiesa, la lunga funzione monastica mi sembrava breve e non mi stancava più come in passato. La mia capanna solitaria mi pareva uno stupendo palazzo. E non sapevo come ringraziare Iddio di aver mandato, a un peccatore ormai perduto quale io sono, la salvezza di un maestro e di una guida.

"[...] Ora cammino e incessantemente ripeto la Preghiera di Gesù, che mi è più preziosa e più dolce di ogni cosa al mondo. A volte percorro più di sessanta verste in un giorno [una versta è poco più di un chilometro] e non me ne accorgo nemmeno. La sola cosa che avverto è la Preghiera. Quando il freddo intenso mi attanaglia, la recito con più attenzione e subito mi sento riscaldare. Se la fame comincia a farsi sentire mi metto a invocare più spesso il Nome di Gesù Cristo e dimentico il pungolo della fame. Quando mi ammalò e le gambe e la schiena cominciano a dolermi, concentro il pensiero sulla Preghiera e non sento più il dolore. Se qualcuno mi offende, non ho che da ricordare la dolcezza della Preghiera di Gesù: umiliazione e collera scompaiono, dimentico tutto. Sono come semi-coscienze.

"Non ho preoccupazioni, non interessi. Alle cure del mondo non concederei uno sguardo. Vorrei solo restare nella mia solitudine, un unico desiderio mi abita, recitare incessantemente la Preghiera; e mentre prego mi sento colmare di gioia. Dio sa che cosa mi sta succedendo!

"Naturalmente tutto ciò è legato ai sensi o, come diceva il mio defunto starets, è un fatto naturale prodotto dall'abitudine. Ma ancora non oso procedere nello studio dell'orazione spirituale nell'intimo del cuore, a causa della mia indegnità ed insipienza. Aspetto l'ora di Dio e nel frattempo confido nelle preghiere del mio defunto starets.

"Così, sebbene io non sia ancora pervenuto all'ininterrotta e spontanea orazione del cuore, per grazia di Dio ho capito chiaramente il significato dell'insegnamento di san Paolo: 'Pregate senza intermissione'" (pp. 40-44). Racconti di un pellegrino russo, intr. di Cristina Campo, tr. it. di Milli Martinelli, Rusconi, 11^a ed. Milano 1989.

Grazie a Dio, ma ancora col contributo di evidenti tecniche psichiche, la preghiera è divenuta, in quest'uomo, un atteggiamento costante e continuo, un habitus, un modo d'essere. È divenuta, in lui, il respiro stesso dell'anima. Ha fatto, di lui, un uomo-preghiera, una preghiera vivente. Senza dubbio alcuno, la divina grazia lo ha fortemente ispirato e benedetto.

La preghiera pubblica

Gesù ha parole molto belle a favore della preghiera privata, discreta e segreta. Ma si può dire che Egli neghi valore alla preghiera collettiva e pubblica?

Rileggiamo quel che Gesù dice a proposito del pregare in presenza altrui: “Quando pregate, non siate come gli ipocriti, poiché amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per apparire davanti agli uomini. In verità vi dico: hanno già la loro ricompensa.

“Tu, invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la tua porta, prega il Padre tuo, che [è presente] nel segreto, e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti renderà [la ricompensa]” (Mt. 6, 5-6).

D'altronde Gesù frequentava la sinagoga, luogo d'insegnamento e, prima ancora, di culto pubblico (Mc. 1, 21; Lc. 4, 16; 6, 6). Dice, poi, espressamente: “...Se due di voi sulla terra sono concordi intorno a qualunque cosa da chiedere, sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli; poiché dove sono due o tre adunati nel nome mio, lì sono io in mezzo a loro” (Mt. 18, 19-20).

Soprattutto va ricordata l'istituzione dell'eucaristia, con le parole “Fate questo in memoria di me” (Lc. 22, 19).

Dopo l'ascensione al cielo del Divino Maestro, i discepoli rimasti a formare la prima Chiesa si riuniscono subito a pregare insieme nel Cenacolo di Gerusalemme, e lì perseverano nella preghiera comune per quaranta giorni (Atti, 1, 12-14; 2, 1). Anche dopo la Pentecoste frequentano insieme il Tempio e continuano a riunirsi di casa in casa per pregare e “spezzare il pane” insieme (2, 46-47).

Nello spezzare il pane si manifesta e si partecipa a tutti la presenza del Signore Gesù, il quale è già presente nel corpo collettivo della Chiesa come suo capo e fondamento (1 Cor. 3, 10-12; 6, 15; 12, 27; Ef. 1, 22-23; 2, 19-22; 4, 11-13) e come suo sommo sacerdote (Ebr. 2, 14-18; 4, 14-16; 5, 1-10; 7, 15-28; 8, 1-13; 9, 11-28; 10, 8-18; 13, 8-15 ecc.).

La preghiera pubblica della Chiesa è la preghiera stessa di Gesù, alla quale noi cristiani ci associamo intimamente, nell'unità del corpo collettivo che con Lui formiamo tutti insieme.

Se la preghiera privata, essenzialmente più umana, esprime la finitezza dell'uomo, si può dire che la preghiera pubblica, umano-divina, assume nel suo aspetto divino un valore infinito.

L'intercessione

Che cos'è: una raccomandazione? A prima vista, confessiamolo, ne ha l'aria. Ci si rivolge a un personaggio supposto più potente, perché la sua richiesta abbia più peso della nostra.

“Pregate gli uni per gli altri, affinché siate guariti”, esorta san Giacomo. E subito dopo osserva: “Molto può la preghiera efficace del giusto!”

L'apostolo ricorda il caso del profeta Elia: “...Era un uomo sottoposto alle stesse nostre sofferenze, e pregò ardentemente che non piovesse, e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. Poi pregò di nuovo, e il cielo diede pioggia e la terra fece germinare il suo frutto” (Giac. 5, 16-18; cfr. 1 Re, 17, 1; 18, 1 e 41-45; Lc. 4, 25).

Invero la preghiera di Elia era anche valsa a risuscitare il figlio della vedova che l'ospitava (1 Re 17, 17-24).

Penso che l'invocazione di un uomo più santo si dimostri, di fatto, più efficace. Questo, certo, consiglierebbe l'appello ad un intercessore più potente; purché, beninteso, una preghiera così mediata non emargini del tutto quello che dovrebbe essere il rapporto personale fiducioso del richiedente col Dio che inabita in lui e che è la Sorgente prima di ogni grazia.

Il ricorso ad un intercessore è valido non perché Dio sia un vecchio sovrano un po' distratto e svagato, cui convenga rivolgersi per la mediazione di un cortigiano in particolare favore. È giustificato, piuttosto, da altre ragioni, ben diverse.

Il punto è questo: noi cristiani – e potremmo dire, in un senso più vasto, noi uomini tutti – costituiamo un solo e medesimo corpo mistico, la “comunione dei santi”.

Nessuno di noi è isolato dagli altri; ma un sistema di vasi comunicanti ci collega in tal maniera, che noi veniamo a formare un solo e medesimo grande essere collettivo. Ciascun uomo è un membro di tale corpo.

Quel che ciascuno fa, e, prima ancora, pensa di positivo o di negativo si risolve, rispettivamente, a vantaggio o a svantaggio non solo del soggetto che compie l'atto, ma di tutti gli altri, anche dei più lontani nello spazio.

In un tale contesto, è chiaro che un uomo può sostituirsi a un altro nella preghiera, come nel pensiero positivo. Gli si può sostituire per il semplice fatto che non gli è estraneo, ma intimamente partecipe. Così la Vergine Maria o un santo o un uomo o donna qualsiasi può pregare efficacemente per chiunque di noi. Così il Cristo stesso, l'Agnello di Dio, può *tollere*, si può accollare o addossare i peccati del mondo. Se ne può “fare carico” letteralmente. In linguaggio indù, un maestro spirituale si può accollare il *karma* di un suo discepolo, o di chiunque.

Acquisiscono, in tale ambito, un senso più chiaro e definito le stesse parole di Dio ad Abramo, che lo implora di risparmiare Sodoma dalla distruzione: “Se a Sodoma troverò cinquanta giusti nella città, perdonerò a tutto il luogo per causa loro... Non la distruggerò, se ne troverò quarantacinque... quaranta... venti... dieci” (Gen. 18, 26-32). Disgraziatamente non si trovarono nemmeno quelli.

Per stretta analogia, ciascun membro attivo, positivo, giusto e santo del corpo mistico del Cristo è chiamato ad essere intercessore di tutti i fratelli umani. È un appello rivolto a tutti noi.